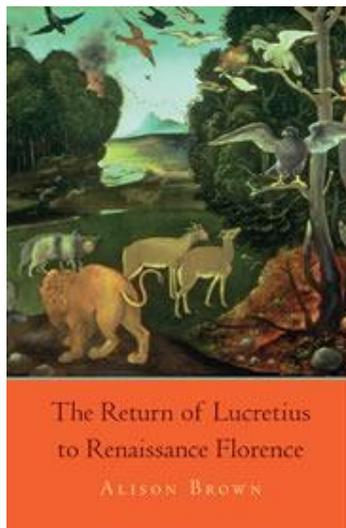




Alison Brown, *The Return of Lucretius to Renaissance Florence*



recensione di Andrea Ceccarelli

Chiunque, per motivi di studio, si sia occupato della storia della tradizione epicurea, conosce il ruolo centrale che ebbe la Firenze umanistica nella rivalutazione e diffusione delle teorie filosofiche associate alla scuola del Giardino, soprattutto attraverso la sua più importante fonte latina, il *De rerum natura* di Lucrezio. La storia ha il suo fortunato inizio nel 1417, quando l'umanista fiorentino Poggio Bracciolini riporta alla luce, dopo secoli di oblio, il "perduto" poema lucreziano. Inviato all'amico e concittadino Niccolò Niccoli, il codice inizia a circolare e a essere riprodotto dai letterati fiorentini, in un numero di copie sufficiente a permettere a Lucrezio di fare il suo ritorno ufficiale nella cultura

europea. Se si considera che nel 1414 un altro umanista, Giovanni Aurispa, aveva riportato a Firenze da Costantinopoli le *Vite* di Diogene Laerzio, il cui X libro è interamente dedicato a Epicuro, e che qualche anno dopo (1433) Ambrogio Traversari veniva “convinto” dallo stesso Niccoli e da Cosimo de’ Medici a tradurle in latino, si comprende come nel giro di pochi anni tornavano a disposizione a Firenze i testi chiave della tradizione epicurea.

Ma all’ambiente fiorentino non si deve solo la riscoperta e la prima diffusione del *De rerum natura*, le prime emendazioni al testo, le prime imitazioni poetiche e le prime sostanziali critiche al contenuto materialistico del poema: al Sinodo cittadino si deve anche la prima condanna ufficiale dell’opera avvenuta nel 1517, a un secolo esatto dal suo ritrovamento. E sono proprio questi due contrapposti eventi a delimitare l’arco temporale di *The Return of Lucretius to Renaissance Florence* di Alison Brown, professore emerito di Storia del Rinascimento italiano presso il Royal Holloway, University of London e già autrice, nel 2001, di un saggio dal significativo titolo *Lucretius and the Epicureans in the Social and Political Context of Renaissance Florence* («I Tatti Studies», IX, 2001, pp. 11-62).

La tesi centrale e in qualche modo più originale dell’opera è riassumibile così: più che Ficino e Poliziano, che pure furono tra i primi attenti lettori del *De rerum natura* nella Firenze dei chierici umanisti e delle profonde istanze di rinnovamento religioso promosse da frati mendicanti e “piagnoni” savonaroliani, fu il “partito” dei laici, impegnati nell’amministrazione pubblica e in stretto contatto con mercanti ed esploratori come Amerigo Vespucci, a trovare nella filosofia di Lucrezio gli argomenti polemici e le teorie alternative al fanatismo dei religiosi e all’autoritarismo della corte medicea. Furono i cancellieri e lettori nello Studio Bartolomeo Scala (1430-1497) e Marcello Adriani (1464-1521), così come l’assistente di quest’ultimo, Niccolò Machiavelli (1469-1527), a far propri la critica lucreziana alla superstizione e alla paura della morte, il primitivismo e una teoria evolutiva dell’uomo (temi legati ai resoconti dei viaggi verso il Nuovo Mondo e le coste occidentali dell’Africa), la naturalizzazione della morale o il tema del ruolo giocato dal caso e dalla fortuna nelle vicende umane come in quelle naturali. Ci fu quindi «a useful approach to Lucretius, whose poem contains many hybrid and unsystematic clusters of useful ideas that in differing ways reflected contemporary concerns» (p. 15).

I tre capitoli centrali, dei cinque che compongono il breve volume, sono quindi dedicati rispettivamente a Scala, Adriani e Machiavelli. Di Bartolomeo Scala, di cui Alison Brown si è a lungo occupata nei suoi studi (*Bartolomeo Scala, Chancellor of Florence, 1430-1497*, Princeton, 1979; B. Scala, *Humanistic and Political Writings*, ed. A. Brown, Tempe, AZ, 1997; B. Scala, *Essays and Dialogues*, ed. A. Brown, Cambridge, MA, 2008), è preso in esame il confronto avuto con l’epicureismo in scritti di vario genere e lungo tutta la vita, dall’*Epistola de sectis philosophorum* del 1458, al *De legibus et iudiciis dialogus* del 1483, in cui è ricostruito un serrato dialogo con l’amico Bernardo Machiavelli e presentata una concezione naturalistica della legge e della morale, fino alla presenza di motivi lucreziani nelle molte favole scritte nel’ultimo periodo della sua vita e nell’ultima opera pubblicata prima di morire, l’*Apologia contra vituperatores civitatis Florentiae* del 1496, che se da una parte è una difesa di Savonarola e del regime popolare instauratosi a Firenze alla cacciata dei Medici nel 1494, dall’altra presenta un’interessante digressione sul potere della fortuna, in un mondo la cui stessa origine è da attribuire «fortuitae cuidam concursioni indivisibilium minorum».

Il terzo capitolo è sicuramente quello con cui Brown fornisce il contributo più significativo della sua storia della ricezione lucreziana nella Firenze umanistico-rinascimentale: è dedicato a inedite prolusioni accademiche di Marcello Adriani, che nel 1494 sostituiva Angelo Poliziano come professore di poesia e oratoria nello Studio fiorentino e nel 1498 succedeva a Scala al governo della

Cancelleria cittadina. Le lezioni, conservate in due manoscritti fiorentini (il Ms Riccard. 811 e il Ms II.V.78 della Biblioteca Nazionale di Firenze) di cui l'autrice presenta in nota lunghi estratti, evidenziano come Adriani sia debitore nei confronti di Lucrezio del suo interesse antropologico per la storia naturale, per una filosofia della natura di stampo atomistico e per la radicale critica contro la superstizione religiosa della prolusione *Nil admirari*, con cui nel novembre del 1497 si scagliava contro i sermoni di Savonarola e il loro fondamentalismo.

Il lungo insegnamento universitario di Adriani influenzò una generazione di giovani fiorentini e tra questi Niccolò Machiavelli, cui è dedicato l'intero IV capitolo. Del "segretario" fiorentino conserviamo oggi un codice autografo con una copia integrale del *De rerum natura* (il Vat. Ross. 884), copia che fu composta sul finire del XV sec. probabilmente per incarico dello stesso Adriani – all'autografo machiavelliano è dedicata l'appendice alle pp. 113-122. Tuttavia Machiavelli nelle sue opere non citerà mai il nome di Lucrezio e, se la sua eterodossia in materia di religione è certamente indiscutibile, difficile è affermare un suo seppur larvato epicureismo. Se il tema della *fortuna* sarà centrale in tutta la riflessione machiavelliana, la sua concezione ciclica dell'eternità avrà invece una matrice più stoica che epicurea. Sarà la stessa Brown a riconoscere poi che «Machiavelli's interest in the political value of religion to rulers was, of course, very different from Lucretius's wish to liberate men from its thrall through enlightened teaching – as Adriani had attempted to do in his lectures – and was much closer to Polybius and Livy than to Lucretius» (p. 78), restando tuttavia dell'idea che proprio guardando a Lucrezio si possano ricomporre alcuni «topical and controversial themes in Machiavelli scholarship» (pp. 71-72).

Il quinto e conclusivo capitolo è dedicato infine a quello che fu il vero e straordinario *Lucretian network* che si attivò a Firenze tra la fine del XIV e gli inizi del XV sec.: dai *Commentariola in Lucretium* che Ficino decise di dare alle fiamme per l'empietà delle tesi contenutevi, senza tuttavia interrompere il suo «constant dialogue with contemporary Lucretians» (p. 94), si arriva ai vari Poliziano, Marullo e Pontano, che alla contesa politica affiancarono quella filologica per la ricostruzione di un testo, quello del *De rerum natura*, ancora lacunoso e corrotto. La vicenda biografica e artistica del greco Michele Marullo Tarcaniota è in questo senso emblematica: il poeta soldato che nel 1500 sarebbe morto affogando, come narrano i contemporanei, con il *De rerum natura* nella bisaccia, vuole la leggenda che entrasse in polemica con Angelo Poliziano dopo aver sposato la bella e dotta figlia di Bartolomeo Scala, Alessandra, che di Poliziano era stata allieva. I suoi *Hymni naturales* sono tra le più vivide tracce lucreziane del Rinascimento italiano, mentre le sue annotazioni al *De rerum natura* venivano raccolte alla morte dall'amico Pietro Candido per quella che sarebbe stata l'edizione giuntina del poema (Firenze, 1512). Di lui, oltre le opere, ci resta un celebre ritratto di Botticelli, artista che già Vasari tacciava di epicureismo nelle sue *Vite* e che una lunga tradizione vuole essersi ispirato, per la sua *Primavera*, all'inno a Venere che apre il *De rerum natura* (mediato probabilmente attraverso le *Stanze* di Poliziano). Il fatto stesso che un pittore fiorentino, che non aveva certo ricevuto un'educazione umanistica, potesse in qualche modo accedere al contenuto del poema lucreziano, manifesta già di per sé la straordinaria diffusione di un autore e di un testo; se poi un discorso analogo, come evidenzia l'autrice, può essere fatto anche per il suo pupillo Filippino Lippi o per Piero di Cosimo – il cui *Incendio nella foresta* (Ashmolean Museum, University of Oxford, 1500 c.), associato al primitivismo e alla teoria evolutiva lucreziana, è scelto per la copertina del volume – il fenomeno assume dimensioni davvero notevoli. Questi e molti altri casi vengono però, naturalmente, solo accennati – si va dalla prima biografia umanistica "ufficiale" di Lucrezio scritta da Pietro Del Riccio (1505) alla *Paraphrasis in Lucretium* (Bologna, 1504) del discusso frate e lettore di filosofia a Pisa Raffaele Franceschi – e sarebbero servite molte più di venti pagine, a mio

avviso, per affrontarli tutti con merito. D'altra parte Alison Brown aveva deciso programmaticamente di concentrare il suo studio sui tre laici della Cancelleria di Firenze, «relatively unimpeded by religious constraints» (p. 88), piuttosto che sulla maggioranza di umanisti fiorentini provenienti, com'è ovvio, dalle file del clero, i quali, se presumibilmente ebbero qualche remora nel trattare la filosofia atea e materialista del *De rerum natura*, furono senz'altro i principali artefici della sua incredibile rinascita.

Una certa fretta nella composizione e forse anche una certa approssimazione si notano infine dai numerosi errori tipografici o di trascrizione, così come da qualche (più grave) inesattezza – come nel caso del *lycium Aristotelis* che diventa «the academy of Aristotle» (p. 66) o di Pietro Pomponazzi definito come «the famous Padua Averroist» (p. 76), cosa probabilmente vera più per i suoi avversari che per un convinto alessandrista come lui. Un volume in conclusione, quello di Alison Brown, che se è importante perché va a colmare un vuoto della storiografia lucreziana, apportando contributi anche originali e di valore, nel complesso resta tuttavia lacunoso, a mio avviso, per quanto riguarda la ricostruzione generale del fenomeno analizzato.

Brown, Alison, *The Return of Lucretius to Renaissance Florence*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2010, pp. 160, € 31,50

Sito dell'editore

e-mail del recensore: and.ceccarelli@gmail.com